



alla mensa della Parola
XVII Domenica per annum – B - 2018
È la condivisione il vero miracolo

Per ben sei volte i Vangeli ci raccontano il miracolo della moltiplicazione dei pani; segno evidente che per tutti e quattro gli evangelisti si tratta di un evento decisivo per comprendere la vicenda e il messaggio di Gesù. Ci viene raccontato qualcosa di molto più grande e bello che non la semplice moltiplicazione di cinque pani e due pesci. Più che un miracolo è un segno che introduce al mistero di Cristo. Di fatti nei Vangeli sinottici la moltiplicazione dei pani è chiamata «miracolo», nel IV evangelo invece è uno dei segni operati da Gesù. L'inizio dei segni (sèméia) per Giovanni avvenne a Cana di Galilea e fu il segno dell'acqua cambiata in vino; quello dei pani occupa il posto centrale, per il fatto che l'evangelista secondo la «teologia simbolica» ne ha scelti solo sette, quale prefigurazione del massimo «segno» dell'evangelo: la Resurrezione del Crocifisso.

Nel caso della moltiplicazione dei pani e dei pesci, non è solo il fatto in sé prodigioso a costituire il «segno» ma ancora l'insieme dei particolari ambientali e temporali che colloca l'avvenimento centrale in un contesto di nuovo Esodo in cui Dio continua a compiere opere meravigliose. Giovanni ci propone Gesù, quale nuovo Mose, che attraversa il mare di Galilea, seguito da una grande folla, sale sul monte, mentre si avvicina il tempo della Pasqua, e dà da mangiare a tanta gente.

Sembra quasi d'intravedere sullo sfondo il racconto del libro dell'Esodo, quando il popolo della manna attraversava il deserto.

L'episodio della moltiplicazione dei pani, non c'è dubbio, ha un chiaro significato pasquale e va compreso alla luce della Resurrezione di Cristo.

Nel racconto ci sono ancora altri simboli bellissimi:

- si è in prossimità della Pasqua, tempo della primavera, della natura che si risveglia;
- il monte grande è anche simbolo della casa di Dio;
- c'è molta erba che richiama i pascoli, e il Salmo del buon pastore;
- ci sono i numeri: cinque pani e due pesci formano il n. sette, simbolo della pienezza;
- c'è il pane d'orzo, pane di primizia perché l'orzo è il primo dei cereali che matura, primo pane nuovo;
- e c'è un ragazzo, neppure un uomo adulto, una primizia d'uomo.

In conclusione: abbiamo un Vangelo pieno di inizi, pieno di gemme che fioriscono per grazia.

Modello del discepolo oggi è un ragazzo senza nome e senza volto, che dona ciò che ha per vivere, che con la sua generosità innesca la spirale della condivisione, e questo è il vero miracolo.

Un adolescente generoso sente la richiesta di Gesù rivolta ai discepoli e tira per la tunica il più vicino, Andrea, mostrandogli le cose che la madre previdente gli ha infilato nella sacca. Pochi pani d'orzo, il pane dei più poveri.

Il ragazzo agisce con spontaneità, si direbbe con incoscienza: quando capiremo noi adulti che Dio ha bisogno della beata incoscienza degli adolescenti? Davide non fu scelto re quando ancora faceva il pastorello? E Maria la madre non fu chiamata nell'età del fidanzamento, quando aveva tredici o quattordici anni?

Il problema di noi adulti è quello di smarrire il sogno, di essere talmente realisti da diventare aridi.

Dio, eterno adolescente, ama il gesto ingenuo e straordinario del ragazzo.

E sfama la folla con pochi pani.

«Credo sia più facile moltiplicare il pane, che non distribuirlo. C'è tanto di quel pane sulla terra che a dividerlo basterebbe per tutti» (David Maria Turollo). È la condivisione il vero miracolo.

Il problema del nostro mondo non è la penuria di pane, ma la povertà di quel lievito che incalza e spinge a condividere, a diventare sacramenti di comunione.

C'è un particolare molto importante da notare nel Vangelo di oggi: san Giovanni non ci dice che Gesù moltiplicò i pani, ma che «prese i cinque pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano».

Prese i pani, rese grazie e li distribuì: tre verbi che ci ricollegano subito a ogni Eucaristia. E mentre lo distribuiva, il pane non veniva a mancare, e mentre passava di mano in mano, restava in ogni mano. Il Vangelo neppure parla di moltiplicazione ma di distribuzione. Gesù, cioè, distribuì i cinque pani e i due pesci, e proprio questi cinque pani e due pesci, non di più, bastarono per tutti.

«Al mondo, il cristiano non fornisce pane, fornisce lievito» (Miguel de Unamuno).

L'evangelista annota ancora:

«E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato».

Dodici canestri di pezzi avanzati, uno per ogni tribù, segno di abbondanza dalla quale nessuno è escluso; parola sulle cose: non devono andare perdute perché sono sacre, una santità è iscritta perfino nella materia, perfino nelle briciole del pane. Non possiamo permetterci il lusso di un consumismo, che è disprezzo dei doni della Provvidenza e ci chiude alla condivisione. Nulla di quanto il Signore ci dona deve andare perduto; ci è donato perché venga donato e tutti ne abbiano per il proprio bisogno.

Dio ha bisogno della nostra merenda per sfamare il mondo.

Non è sufficiente, ovvio.

Ciò che manca lo mette il cuore di Dio.

Gesù trasforma la merenda di questo ragazzo, il più saggio di tutti, in abbondanza.

Dio è fatto così: non interviene al posto nostro, chiede la nostra collaborazione, non si sostituisce a noi, esige che ci mettiamo in gioco, che diamo del nostro.

Davanti alla tristezza e alla devastazione del nostro mondo, Dio si manifesta il più equilibrato e il più logico di tutti, chiedendoci di intervenire.

A che livello? Ce lo ha detto la preghiera di oggi:

O Padre, che nella Pasqua domenicale
ci chiami a condividere il pane vivo disceso dal cielo,
aiutaci a spezzare nella carità di Cristo
anche il pane terreno,
perché sia saziata ogni fame del corpo e dello spirito.

C'è una connessione intrinseca e imprescindibile tra l'unico pane spezzato nell'Eucaristia domenicale e il pane da spezzare quotidianamente, perché sia saziata ogni fame del corpo e dello spirito.

Ogni fame deve essere saziata; non solo quella del corpo, ma anche quella dello spirito. Non siamo chiamati solo a fornire pane, ma soprattutto a essere lievito per il pane. Miguel de Unamuno affermava: «Al mondo, il cristiano non fornisce pane, fornisce lievito».

Quando la società ha fame di verità, è compito nostro annunziare l'unica Verità che è Cristo.

Quando la società muore di inedia, perché non sa distinguere più il bene dal male, non possiamo negare il nostro contributo fatto di quella saggezza attinta alla scuola del Vangelo, e ciò anche a costo di mille incomprensioni.

Quando la società inaridisce per le prevaricazioni di un libertarismo egoistico, spetta a noi, discepoli di Cristo, richiamare più con l'esempio che con le parole alle sante esigenze della fraternità, al ri-

spetto dei deboli, a una solidarietà capace di precise rinunzie: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto».

Occorre un impegno preciso di costruire una società alternativa a quella dominata dalla insensatezza di una esistenza senza una meta trascendente, dominata dalla disumanità di una incontentabile ricerca di ogni piacere e di ogni comodità, dominata dalla progressiva assenza di amore.

Da soli non ce la facciamo, e non possiamo perderci in inutili ragionamenti o nelle sterili lamentele per i mali del mondo. Ci vuole l'energia di una nuova Pentecoste, un dono che il Risorto non ci farà mancare se lo imploreremo con la sincerità del cuore e con la coerenza della vita, la coerenza di una vita interamente donata, senza giocare al risparmio. Dobbiamo donare tutto, dobbiamo tentare tutto per cambiare il mondo, dopo avere cambiato noi stessi.

Il peggior miracolo

Il miracolo della moltiplicazione dei pani è il prodigio più eclatante, più clamoroso, eppure segna l'inizio della fine di Gesù; è l'apoteosi dell'incomprensione, esprime il delirio di un'umanità che preferisce lo stregone al Messia, che preferisce il prodigio all'amore.

Che cosa è avvenuto?

Il falegname di Nazareth che ha lasciato la sua bottega ed ora gira con un gruppo di discepoli parlando di Dio è diventato famoso: Rabbì Gesù acquista nel giro di pochi mesi una fama insperata: folle numerose lo seguono attratti un po' dalle sue parole e molto per la sua fama di guaritore potente.

Adesso si consuma la tragedia, avviene la frattura, la fine di una neonata brillante carriera politica.

La folla guarda attonita le ceste di pane che passano, mangia, rimangia, mangia ancora, si infila il pane nella bisaccia, le riempie, avanza ancora, un boccone, due, lo stomaco scoppia, ne avanza ancora.

Qualche istante di silenzio, poi il brusio diventa grido, la gente si alza, ora ha capito.

No, non ha capito, ha capito il contrario.

Gesù, con quel gesto, dice: "Davanti alla difficoltà, anche se non hai le forze, mettiti in gioco, dona quel poco che hai e diventerà un miracolo di condivisione"

La folla invece ha capito l'esatto contrario: "Gesù ci dona da mangiare, abbiamo finito di tribolare. Lo facciamo re, nostro re!".

Ma Gesù scappa, turbato. Non vuole essere incoronato re, vuole parlare di Dio e della logica del dono, non ricevere gli applausi (che non cerca e non ama).

Gesù rifiuta di essere fatto re ma non rifiuta l'acclamazione a profeta. La profezia gli si addice: è bocca di Dio e bocca dei poveri.

Ma dal potere, da tutto ciò che circonda il nome di re, fugge lontano.

Non il potere, dunque, ma la profezia per me cristiano, per l'intera Chiesa: essere bocca di Dio e voce dei poveri è il lievito buono che il cristiano fornisce al mondo.